

Federico Zagni
Subconsciabile

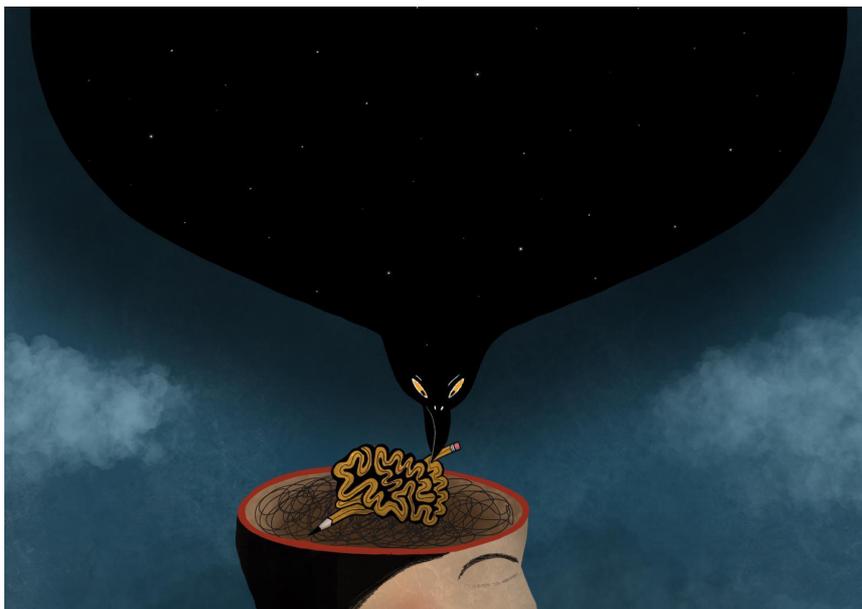


illustrazione di Michela Antino

«Sono sempre stato un tipo piuttosto... inquadrate».

Il dottore mi scruta e dà lieve cenno del capo, come a invogliarmi a proseguire. Ma, visto che non reagisco, «anche nella scrittura?» chiede invece. Poi, intuendomi assorto, prosegue: «È strano sa, da uno scrittore. È pur sempre un mestiere creativo».

«Soprattutto nella scrittura, non creda. La mia prosa è sempre stata ben pianificata, concettualmente radicata, strutturata; in rari casi, escatologica¹».

Lui scribacchia veloce qualcosa nel suo quadernino.

«Una scrittura serissima, quindi. Razionale, intende? Piuttosto: pragmatica?».

«Rigorosa, diciamo. Cinica forse no, ma comunque ben piantata sulla mia ragionevolezza. Linguisticamente parlando poco sperimentale, fortemente classica, mediamente prolissa».

Annuisce, borbottando “mediamente?”, senza trasferire nulla su carta. Anzi, appoggia persino il quadernino sulle gambe circonflesse, davanti a me, come a volermi mettere più a mio agio.

«E adesso, adesso che...».

Si blocca.

«Adesso che mi trovo in questa situazione imbarazzante, intende? *Dommage*. In fondo direi che...».

E qui mi interrompo io, lo osservo un po' stranito.

¹ Dello stesso autore si veda il saggio *Dei dilemmi amorosi come transfert verso l'Assoluzione*.

«Ma dottore, perché, se posso permettermi: perché il camice?».

Lui si guarda in basso, come se realizzasse solo ora il suo abbigliamento.

«Qual è l'ultima cosa che rammenta, mi scusi?» domanda di rimando.

Io mi sforzo, lascio galoppare un istante la memoria. Osservo il suo ammobiliamento rétro, da modernariato di lusso, laccature finto anni Sessanta dappertutto; la finestra in penombra da cui entra un sole posticcio. Niente. Siamo in un silenzio imbarazzato per qualche minuto, una erculea tenzone nervosa.

Poi, l'illuminazione. Sorrido.

«Io, che volavo. Ricordo che volavo».

Il dottore scuote la testa.

«Le sembra un sogno, questo?».

«Non vedo altra spiegazione».

Si inalbera. «Si sforzi di più».

Io mi sforzo, mi sforzo tanto che casco sotto a un platano.

Mi rialzo, mezzo dolorante. Il dottore è scomparso, sento però la sua voce che gracchia.

«Non la vedo più tanto inquadrate, adesso».

«Si figuri», faccio io, «niente di che. Sto comunque mantenendo una coerenza narrativa che...».

«Non direi» mi accusa lui, sbucando da dietro a una radice della grossa pianta. Non mi ero reso conto che fosse un grosso uccello nero, una sorta di cornacchia² gigante. Ma io non lo seguivo in questi suoi attacchi personali. Mi è venuta in mente una cosa. Osservo le foglie puntute, le infruttescenze appallottolate come finti ricci, che giocavamo a lanciarci addosso per vedere se si appiccicassero al maglione.

«Questo è un platano sotto al quale, da ragazzino...».

Mi sforzo ancora di più, e sbuca di fianco a me un cucciolo di lepre³.

«Ah, eccola qui. Questa è mia cugina, dottore. Sotto a questo platano ci rifugiavamo per giocare, perdoni, al dottore».

«Ma a me non importa proprio nulla. Io non sono nemmeno uno psicanalista, se ne rende conto?» mi dice, agitandomi davanti le mani lorde di sangue.

Io mi ritraggo, atterrito. «Santoddio. Sangue? Sangue di Cristo? Sangue di menarca forse, qualche sottotesto di un erotismo iniziatico che...».

«Non siamo in un sogno, coglionazzo. Nemmeno in un sogno lei riuscirebbe a essere spontaneo. Il punto è» grida agitandomi sotto al naso una pompa di aspirazione, «che la sto operando al cervello proprio ora! La pressione intracranica è al limite e lei rischia danni cerebrali irreversibili!».

Scuoto la testa.

«Impossibile. Fosse così, avrei dei saltelli mnemonici, shakeramenti onirici molto più incontrollabili. Ho letto da qualche parte che la stimolazione parietale dell'emisfero destro può causare...».

«Si fotta, lei e le sue teorie. Pensate di sapere sempre tutto perché avete letto, avete visto su internet... io ho studiato ventun anni per essere dove sono ora – nella sala operatoria del centro neurologico di Anversa – a cercare di salvarle la vita. Lei ha fatto un orribile

² L'inclusione faunistica in questo racconto è ingenuamente pretestuosa, un *divertissement* dell'autore che ci ha abituato a ben altre caratterizzazioni. In questo senso il bestiale funge da "scorciatoia" verso l'inconscio del lettore, un po' come avviene nella popolare serie televisiva *Bojack Horseman*; la declinazione avicola del medico è da ascrivere ai retaggi delle maschere protettive, a guisa di becco, secondo la dottrina miasmatico-umorale ai tempi della peste.

³ Non è chiaro l'inserimento della lepre, eufemismo zoologico per pavidità e ignavia. Essa viene assunta a metafora di una parafilia incestuosa, in questo senso l'unica cosa che ci viene in mente è la Lola Bunny in *Space Jam*, ma potremmo sbagliare. Forse in realtà tutta questa cosa dell'allegoria animale non è veramente nelle intenzioni dell'autore, nemmeno in quelle subconsciari, o forse l'autore/narratore sta veramente subendo... ops scusate. Spoiler alert. A dopo.

incidente in motocicletta, si svegli. Anzi no, non si svegli, basta che non mi rompa i coglioni, che mi devo concentrare».

Il dottore mi poggia entrambe le ali sulla testa, come un guaritore. Mi hanno sempre fatto schifo gli uccelli, ma le sue remiganti fanno di grano e incenso, e quindi silenziosamente mi siedo sotto al platano, compiacente. Mia cugina mi si fa a fianco, mi tiene la zampa senza parlare. Quasi mi viene da piangere, non so se per la paura o perché il dottore mi sta stimolando l'amigdala, e per minuti, forse ore, rimaniamo in questa atmosfera ieratica e dal buon profumo di incenso. Poi, oddio, in sala operatoria devono aver toccato qualche zona un po' troppo subliminale, perché mi si gonfia una pulsante erezione. Mia cugina arrossisce, e scompare senza una parola. Sento profumo di mirto selvatico e puzzo di merda di capra⁴. Sono sul crinale frastagliato di un picco roccioso e guardo in basso: il mare che si frange sugli scogli, lontano lontano. Di fianco a me mio padre, vestito con un camice bianco pure lui. Almeno non è un animale, nonostante non riesca a ricordarne esattamente il viso. Non aveva un muso così allungato, non era neppure gobbo, da vivo. E poi noto che le sue zampe faticano a calzare le due solite Oxford senza lacci. Strana scelta di calzatura, per un cammello⁵.

«Pa', secondo te me la cavo?» chiedo singhiozzando, mentre nelle narici mi si insinua un nuovo profumo, di malva e carne salata essiccata.

«Ma che ne so io, *ni siquiera estoy seguro de que estés realmente en el hospital*».

«Ma perché ora parli in spagnolo... non lo sai nemmeno parlare, lo spagnolo».

«Capita, a volte, quando ti operano al cervello. O quando hai mescolato mescal e peyote».

Sono sempre più sconvolto, spero con tutto il cuore che non sia la realtà, ma è tutto troppo vivido sia per essere un onirismo che per essere un qualche misticame psichedelico. Anche i dizionari che ho in testa si straccavallano, sento che il mio linguaggio si sta retroilluminando a spirale su sé stesso. Non metterei l'accento su sé stesso nemmeno dopo un'intera cassa di mescal, è la dura verità. Ergo, qualcosa non va nel mio cervello. C'ho i neuroni attorcigliati.

Mio padre sospira affranto. «Mi sa che l'operazione sta andando malino. Toh, un refuso...».

«Dove» chiedo, ma è già passato. Meglio così, non li ho mai potuti soffrire.

All'improvviso, l'illuminazione.

«Guarda che quella c'è già stata», dice mia madre.

«Mamma!» sbotto. «Che ci fai qui anche tu?».

Mamma è incarnata in una lanosissima pecora.

«Per una catarsi con tutti i crismi il complesso edipico si deve realizzare al suo massimo potenziale. L'ermeneutica del delirio deve passare per la manifestazione dell'archetipo materno, è imprescindibile».

«Ma non stavamo parlando di risposte neurobiologiche a stimoli meccanici? Mi pareva di aver capito che le minchiate subliminal-jungiane non c'entrassero».

La mamma scuote la testa.

«Jung un cazzo, semmai Lacan. Figlio mio, quando uno sta per morire la mamma è la prima cosa che viene in mente. Puoi esserti scopato le donne più belle del mondo ma la mamma è sempre la mamma» conclude, scoprendosi un seno ovino.

Io sbotto, inorridito, sorvolando sull'esposizione mammellare. «Oh, come sto per morire? Ma che cazzo dite?».

⁴ È evidente che il protagonista non può discernere l'odore dello sterco da un animale all'altro. Ma gli odori indotti da manipolazioni meccaniche alla corteccia orbito-frontale sono percezioni fasulle, quasi sinestesie oniriche; da ciò possiamo supporre che il protagonista possa effettivamente acuire la sua profondità di valutazione sensoriale.

⁵ Il cammello nei bestiari medievali funge da viatico, modellando un'icona di pertinacia e perseveranza alle avversità; si percepisce anche in questa digressione un'allusione a tale ideale, potenziato dall'autorevolezza paterna.

Inizio a farmela un po' sotto, con 'sta storia del morir. Sento che mi stan persin prtendo le vocali⁶.

«Che altra spiegazione vedi? Stavi volando, in moto. Te l'avevo detto mille volte di non comprarti quella cazzo di moto. Ma no, il signorino doveva farsi la sua crisi di mezz'età...».

L intrrrmpo.

«Mamma, pr favor. Pur qui nel mio sogno, voglio dir, nlla mi opezion...».

Po, l'illminazion.

«Aridaje», fa mamma.

Nn è un sogno, nn è n'operazion e nmmen il peyote. Son sol un prsonaggio!

Mamma mi gurda, garda ppà che è ricomprso, entrmbi gardano il cerusico corvino. Io son così ansioso che mi saltno le caporali; ma almeno ho riconquistato le vocali⁷.

Il corvo risponde discretamente, picchiettandosi la tempia con una penna.

Forse è quello, forse sono solo ammattito?

Ma non diciamo cazzate. Lei sta sotto ai ferri, la sto operando, non sta andando bene e perfino la punteggiatura di questo racconto ormai è andata totalmente a puttane... Non sarà tutto un escamotage per poter scrivere qualcosa che non debba per una volta passare al vaglio del suo strutturalismo, rifugiandosi in un facile manierismo postmoderno che la faccia sembrare sagace quando in realtà ha solo esaurito le idee? Le suggerisco, a tal proposito, di utilizzare le sole iniziali per i personaggi. Rende tutto molto più avanguardista. A ha! Faccio io Allora, punteggiatura o non punteggiatura, questo è un racconto! E io ci vivo dentro! Non sto morendo, non mi sto operando.

D. strizza le spalle.

Ecco, vede?... lei...è sì un... personaggio..., non è... “reale”!!! ma ciò non toglie che sia – *comunque*– sotto ai ferri.

In che senso. Se questa non è vita vera, la realtà!

Fa differenza?

Che vuol dire poi che *non sono reale*. Non sono reale?! Guardi qua...

P. si tocca il braccio, lo pizzica, lo torce tutto per mostrare che sente dolore, atto che, nell'istante stesso in cui lo compie, lo fa sentire stupido.

Pazientemente, D. gli si avvicina, abbassando la voce, per non farsi udire dai suoi forse.

Ribadisco, provare a cercare vie scrittoriali che non le competono... ma perché non è rimasto sul romanzo storico. L'anno scorso ha scritto quella robetta tanto carina sul genocidio armeno, no? Oppure poteva tentare la strada dell'iperformalismo che...

Che vergogna, pensa P. anche se non c'è differenza tra pensa e dice, qui in questo appartamento subconsciabile del suo io neurale.

Anche i neologismi, adesso, borbotta D.

P. agita subito il dito sotto al suo platano, pardon, naso.

Non si permetta, a ognuno il suo. Lei è medico, io scrittore. E se ho ritenuto di...

In realtà io non sono medico.

Ma come. E chi mi sta operando allora?

Io, ma nella vita reale faccio il cantante pop. Lo riconosco all'improvviso, ed è Enrique Iglesias. E per fortuna sono tornato all'io narrante.

MA, ENRIQUE, grido, preso da un'epifania

Niente maiuscolo, per favore

...se questa è mera costruzione sintattica, struttura linguistica impagliata su un traliccio

⁶ E qui, che cazzo vuoi che ti dica? Piantiamola pure con 'sto paratesto, che non sei mica Wallace, e la cosa delle vocali il lettore la capisce da solo.

⁷ Qui nel testo originale compariva “h ricnqstt l vcl”. Da qui in poi abbiamo dovuto scomodare un collega linguista per decifrare il testo: le vocali erano ormai del tutto assenti e qualche indisordinata consonante liquida, privata delle paratie dei vocoidi, era cascata in vocaboli adiacenti o sotto-riga. Ci prendiamo la responsabilità di reintegrare le vocali per rispetto del lettore e della lingua italiana.

fantoccio, insomma un semplice intreccio affabulatorio, ergo significa che io non posso morire!

Se questo è un racconto significa che lei non è nemmeno mai nato. In questo racconto non vedo nessun parto, nessuna genesi, nessuna partenogenesi.

Di fronte a noi si erge il Partenone, segno che ormai le sinapsi se ne stanno andando a ramengo. Mi tengo stretto il font a due mani, passino i refusi ma non vorrei che il Garamond mi andasse a un Courier New o, addirittura, Dio non voglia, a un Papyrus.

Col fiato corto, proseguo, se però io sono narrativa, fiction cristallizzata e addensata attorno alle “gonadi di una penna”, anzi ancor meglio, chi scrive più a penna se non questo tal Marino che gli editor mi accusano di aver citato senza volerlo, se sono dicevo materiale digitale astratto attorno ai confini di una maschera, significa anche che posso tirare avanti fino a un finale agnitivo. Cioè il mio personaggio deve trovare un suo compimento. Non è che posso sparire così. D'altronde, se sono solo un uomo sotto ai ferri, la mia storia può estinguersi di botto, in qualsiasi momento, sperimentando quel nulla tanto onnicomprensivo e totalizzante quanto banale.

Ansimo. Non solo la mia lingua, di cui vado, andavo tanto fiero: il mio intero sistema limbico ormai è a putamen:

senso di gelo subitaneo, sudorazione, vertigine e altre robe fisiche che mi paiono più carnali che cerebrali; freddo, freddo sempiterno.

Oppure, e qui parla di nuovo Enrique, potresti semplicemente risvegliarti domattina con un gran mal di testa, e la sensazione di aver fatto il viaggio più astruso della tua vita. Non se ne esce. Intanto però mi prendi due di queste, e me le porge, con un po' d'acqua. Per via rettale, aggiunge. Vorrei protestare, faccio per dire “Perché via rettale?”.

Ma tutto quello che mi si strozza in questa gola di cartacarne è: